

ceret ad bellum. Sed nec servos Latini, et maxime stabulo regio curantes atque ideo quid foederis cum Troianis Latinus icerit² ex muneribus equorum et currus iugalis non ignorantes, bellum generis domini oportebat inferre. [3] Quid igitur? deorum maxima deducitur e caelo³, et maxima Furiarum de Tartaris adsciscitur⁴, sparguntur angues velut in scaena parturientes furorem⁵, regina non solum de penetralibus reverentiae matronalis educitur⁶, sed et per urbem mediam cogitur facere discursus; nec hoc contenta silvas petit accitis reliquis matribus in societatem furoris, bacchatur chorus quondam pudicus et orgia insana celebrantur. [4] Quid plura? maluissem Maronem et in hac parte apud auctorem suum vel apud quemlibet Graecorum alium quod sequeretur habuisse.

Alium non frustra dixi, quia non de unius racemis vindemiam sibi fecit, sed bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum, adeo ut de *Argonauticorum* quarto, quorum scriptor est Apollonius⁷, librum *Aeneidos* suae quartum totum paene formaverit, ad Didonem vel Aenean amatoriam incontinentiam Medae circa Iasonem transferendo. [5] Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat et ita pro vero per ora omnium volitet, ut pictores fictoresque et qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia vel maxime in effigiandis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur, nec minus histrionum perpetuis et gestibus et cantibus celebretur⁸. [6] Tantum valuit pulchritudo narrandi ut omnes Phoenissae castitatis conscii, nec ignari manum sibi iniecissem reginam, ne pateretur damnum pudoris, coniveant tamen fabulae,

2. Cfr. *Aen.*, 7, 274-285.

3. Cfr. *Aen.*, 7, 620-622.

4. Cfr. *Aen.*, 7, 324-329 e 511 segg.

5. Cfr. *Aen.*, 7, 346-348.

6. Cfr. *Aen.*, 7, 376-405.

7. Apollonio Rodio (circa 300-230 a. C.), nativo di Alessandria d'Egitto, fu un celebre poeta ellenistico autore di un poema epico *Argonautiche* in quattro libri, in cui si narra la spedizione degli argonauti e l'amore del loro capo Giasone e Medea, che forma l'argomento del libro III, e non del IV come asserisce Macrobio. Appunto di qui Virgilio trasse lo spunto per l'elemento lirico della donna e dell'amore, introdotto nel libro IV dell'*Eneide*, che era estraneo all'epos omerico.

Ma i servi di Latino, tanto più che avevano cura della stalla reale, non ignoravano certo il patto stipulato fra Latino e i Troiani² con il dono di cavalli e di un carro per pariglia: non era dunque verosimile che facessero guerra al genero del loro padrone. [3] E allora? si fa scendere dal cielo la più grande delle dee³, viene chiamata dal Tartaro la più grande delle Furie⁴, si spargono come su un palcoscenico serpenti che seminano ira furente⁵, non solo si trascina la regina⁶ fuori dall'intimità della casa e dalla sua riservatezza di signora, ma la si costringe a scorrazzare in mezzo alla città, e non basta ancora: essa va nei boschi prendendosi insieme le altre madri di famiglia come compagne di follia, e la schiera un tempo pudica forma un coro di baccanti e si celebrano orge insensate. [4] Ma perché dilungarmi? avrei preferito che Virgilio Marone anche in questa occasione avesse avuto uno spunto da seguire nel suo maestro o in qualsiasi altro poeta greco.

Non a caso ho parlato di un altro poeta; giacché egli non fece vendemmia dalla vigna di uno solo, ma seppe utilizzare tutto ciò che trovò da imitare in ogni autore. E così dal libro IV delle *Argonautiche*, opera di Apollonio⁷, desunse quasi completamente il libro IV della sua *Eneide*, trasferendo alla coppia di Didone e Enea la folle passione amorosa di Medea per Giasone. [5] E in ciò riuscì superiore al modello, tanto che la favola di Didone innamorata, che, come tutti sanno, è falsa, mantiene ancora dopo tanti secoli l'apparenza di verità; essa passa per vera sulla bocca di tutti: perfino pittori, scultori, tessitori di arazzi sfruttano questo argomento più di ogni altro nelle loro figurazioni come se fosse l'unico motivo di decorazione, e non son da meno gli attori che lo divulgano continuamente in rappresentazioni mimiche e cantate⁸. [6] La bellezza del racconto ebbe tanta efficacia che tutti, pur essendo consapevoli della pudicizia della regina Fenicia e non ignorando che essa si uccise per evitare oltraggio al suo pudore, chiudono un occhio accettando la leggenda e soffocando nella loro coscienza la credenza veritiera preferiscono che si dif-

8. Cfr. la stessa situazione creatasi nei tempi moderni per l'amore di Giulietta e Romeo, narrato in una novella di Luigi da Porto (1485-1529).

et intra conscientiam veri fidem prementes malint pro vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit.

[7] Videamus utrum attigerit et Pindarum⁹, quem Flaccus imitationi inaccessum fatetur¹⁰. Et "minuta quidem atque rotantia"¹¹ quae inde subtraxit relinquo; unum vero locum quem temptavit ex integro paene transcribere, volo communicare vobiscum quia dignus est ut eum velimus altius intueri. [8] Cum¹² Pindari carmen quod de natura atque flagrantia montis Aetnae¹³ compositum est aemulari vellet, eius modi sententias et verba molitus est ut Pindaro quoque ipso, qui nimis opima et pingui facundia existimatus est, insolentior hoc quidem in loco tumidiorque sit. Atque uti vosmet ipsos eius quod dico arbitros faciam, carmen Pindari quod est super monte Aetna, quantum mihi est memoriae, dicam:

- [9] τὰς ἐρεῦγονται μὲν ἀπλάτου πυρὸς ἀγνόταται
ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ δ' ἀμέραισιν
μὲν προχέοντι ῥόον καπνοῦ
αἰθέων· ἀλλ' ἐν ὄρφναισιν <πέτρας>
φοίνισσα κυλινδομένα φλῶξ ἐς βαθεῖ-
αν φέρει πόντου πλάκα σὺν πατάγῳ.
κεῖνο δ' Ἀφαίστοιο κρουνοῦς ἐρπετὸν
δεινοτάτους ἀναπέμπει· τέρας μὲν
θαυμάσιον προσιδέσθαι,
θαῦμα δὲ καὶ παρεόντων ἀκοῦσαι¹⁴.

[10] Audite nunc Vergilii versus, ut inchoasse eum verius quam perfecisse dicatis:

portus ab accessu ventorum immotus et ingens
ipse; sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
turbine fumantem piceo et candente favilla,
attollitque globos flammaram et sidera lambit:
interdum scopulos avulsaque viscera montis
erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo¹⁵.

[11] In principio Pindarus veritati obsecutus dixit, quod res erat quodque illic oculis deprehenditur, interdum fumare Ae-

9. Pindaro (circa 520-442 a. C.) di Cinoscefale in Beozia fu il massimo poeta lirico corale, di cui rimangono quarantaquattro epinici, celebranti le vittorie ai giochi olimpici, istmici, pitici e nemei, oltre a frammenti di altre odi.

10. Cfr. ORAZIO, *Carm.*, 4, 2.

11. Reminiscenza di CICERONE, *De senectute*, § 46.

12. Cfr. GELLIO, 17, 10 con questi §§ 8-14.

fonda come vera la versione che la piacevole fantasia del poeta fece penetrare nel cuore degli uomini.

[7] Vediamo ora se egli si accostò anche a Pindaro⁹, che Orazio Flacco dichiara inimitabile¹⁰. Tralascio l'imitazione di "particolari minuti che cadono da quello come gocce di rugiada"¹¹; però un passo che egli tentò di tradurre quasi integralmente vorrei sottoporre al vostro esame: vale la pena di considerarlo con attenzione. [8] Voleva emulare¹² l'ode di Pindaro che tratta della natura e delle eruzioni del monte Etna¹³: forgì frasi e parole tali da riuscire in questo punto ancor più affettato ed enfatico dello stesso Pindaro, che pur è rinomato per lo stile molto ricco ed ampolloso. E perché possiate giudicare voi stessi la verità delle mie asserzioni, vi citerò l'ode di Pindaro sul monte Etna, per quel poco che mi ricordo:

- [9] sono eruttate di inaccostabile fuoco purissime
fonti dai suoi recessi: di giorno i fiumi
riversano di fumo una corrente
ardente, ma nella notte <sassi>
una rotolante vampa rossa nella profonda
distesa del mare porta con fracasso;
e il mostro torrenti di lava infuocata
spaventosi rigetta: prodigio
mirabile a vedersi,
meraviglia a udirsi da chi ne fu testimone¹⁴.

[10] Ascoltate ora i versi di Virgilio: riconoscerete che li ha abbozzati piuttosto che finiti:

il porto non è mosso da soffiare di venti ed è grandissimo;
ma vicino con orrendo fragore tuona l'Etna
e talora scaglia nell'etere una nube scura
fumante di vortici neri come pece e di faville biancheggianti,
e solleva globi di fiamme fino a lambire le stelle;
talora rocce e le viscere strappate del monte
scaglia in alto eruttando, e sassi liquefatti nell'aria
addensa con boati, e ribolle nel profondo¹⁵.

[11] All'inizio Pindaro si attenne alla verità ed espose la situazione reale che si vede là: l'Etna di giorno fuma, di notte

13. Si tratta dell'ode pitica I, che celebra la vittoria di Ierone di Etna (il tiranno di Siracusa fondatore della città di Etna) nella corsa dei carri ai giochi pitici del 470 a. C. La descrizione dell'Etna in eruzione è nella seconda strofe.

14. PINDARO, *Pythia*, I, 21-26.

15. *Aen.*, 3, 570-577.